

L'Italia ha bisogno di questa forza



posizione. Nella invettiva violenta contro il marxismo, presentato in una versione deformata e deformante; nell'anatema estremo lanciato contro i paesi in cui sono avvenute le prime esperienze socialiste, nelle riserve e condanne dell'impegno di liberazione di tanta parte delle forze e delle organizzazioni cattoliche dell'America latina, si avverte il vento aspro della guerra fredda, piuttosto che gli orientamenti di Giovanni XXIII, di Paolo VI e del Concilio.

Ebbene, noi rispondiamo nel solco del pensiero e dell'opera di Palmiro Togliatti. La pace è il valore supremo; per realizzarla occorre debellare lo spirito di crociata; bisogna gettare i semi dell'unità necessaria e possibile, per la salvezza della stessa speranza umana. Il sangue del sacerdote assassinato a Santiago del Cile dai sicari di Pinochet ha rinnovato l'altra e la più alta testimonianza, quella già resa nel Salvador dal vescovo Romero, quella già resa dalle centinaia di religiosi,

za a Roma non c'erano solo i comunisti. Se sono state raccolte un milione e mezzo di firme, è perché hanno firmato non solo i comunisti e non solo i lavoratori dipendenti. È in gioco una grande questione di principio. Ma noi non abbiamo voluto lanciare una sfida arrogante. Abbiamo voluto ribadire l'esigenza di risanare una ferita alle regole democratiche nei rapporti e nella contrattazione tra le parti sociali; l'esigenza di eliminare una penalizzazione ingiusta per il sindacato nei confronti del padronato; abbiamo voluto richiamare con forza la necessità di un cambiamento serio nella politica economica. Ora a chi si allarma e si agita, dobbiamo ricordare che il referendum è un'arma offerta a tutti i sindacati nella trattativa che deve aprirsi con la Confindustria e che, prima di diventare appello all'espressione della volontà popolare, è sollecitazione a ripensare e a correggere

sono levate proteste, sdegni, ironie. Ma che cosa dovrebbe ancora accadere in Italia per sentire questa minaccia? Ma in quale paese mai è accaduto, come in Sicilia in questi anni, una così inaudita decapitazione, per assassinii mafiosi, dei vertici dello Stato e della vita pubblica? Ma in quale paese si è mai verificata una tale insorgenza criminale, di mafia e camorra, un potere che ormai in grandi regioni e città paralizza, esclude dalle loro funzioni le stesse istituzioni democratiche, sospende e svuota le leggi della Repubblica? Questi mali non sono né fatalità della storia né colpa del popolo meridionale, come una vergognosa campagna neorazzista va sostenendo. Erano pur siciliani Mattarella, Terranova, Costa, Chinnici, Ciccio Montalto, il compagno Pio La Torre, caduti come il settentrionale Dalla Chiesa nella lotta contro la mafia.

Le colpe stanno in chi da tanto tempo ha governato il Paese e quelle regioni. Qui stanno anche le responsabilità profonde del crearsi di un'organizzazione potente, un centro di condizionamento, di eversione e di corrompimento politico come la P2; di un intrigo tra forze politiche, servizi segreti, organizzazioni camorristiche, di cui è un esempio la vicenda Cirillo. Ma l'on. De Mita va cercando i terroristi, mezzi o interi che siano, nel Partito sardo d'azione, e il presidente del Consiglio lo vede tra i pacifisti e gli ecologisti; il paventa nei grandi movimenti di massa. Poi vengono le mezze rettifiche, ma la diversità grave e grottesca resta; e restano le incredibili sottovalutazioni, le sordità, le inerzie; la mancanza di una decisa volontà non solo nella lotta contro la mafia, la droga e la pratica delle taglie al Sud e al Nord, ma contro quel più vasto e disgregante fenomeno che a ragione è stato indicato come il costituirsi di un secondo Stato, occulto, illegale che insi-

Craxi-Forlani, per non ribadire la preoccupazione e la denuncia dei rischi che possono derivare dagli elementi di contrasto, di litigiosità, di difficoltà a decidere nella maggioranza, e dalla tentazione di forzature e scorciatoie pericolose.

Certo, qualcosa di nuovo si è determinato, dopo il 17 giugno, e si avverte. Si è dovuto constatare che lo scontro frontale e arrogante contro la maggiore forza della sinistra italiana non paga. Un dibattito si è in qualche misura aperto nelle file socialiste, e nella stessa DC. Ma una novità vi è anche nei rapporti tra i partiti al governo. Ora è il gruppo dirigente della DC che ha assunto un ruolo offensivo, e mostra di voler condurre la sfida per stringere il PSI e gli altri partiti. Si dice che si vuole dare respiro strategico all'alleanza, ed estenderla al governo locale, ma in sostanza si mira a ribadire le vecchie formule delle aree democratiche, dei preamboli, delle delimitazioni della maggioranza, e del predominio della DC. Ora è la DC che preme sul terreno economico-sociale per imporre in modo più drastico una linea conservatrice, sull'onda delle suggestioni reaganiane. L'obiettivo palese è dichiarato è quello del recupero di un primato nel potere locale, a cominciare dalla Sardegna; quello di ostacolare e impedire una alternativa democratica. Si può pensare che questi propositi e disegni dei dirigenti democristiani abbiano scarsa consistenza, perché la DC non è affatto ridotta da un qualche successo, a meno che non si gabelli per vittoria l'aver perduto solo 600 mila voti il 17 giugno. Non vi è segno, in verità, di un qualche superamento della crisi di strategia e di direzione politica della DC. Anzi, le mosse recenti e minacciose di De Mita, al di là dell'arroganza, rivelano un pro-

quadro dell'unità e dell'autonomia dell'Europa comunitaria. È possibile, ed è vero, che questo sforzo di elaborazione e di definizione in ogni campo dobbiamo renderlo ancora più intenso. Ma abbiamo l'impressione che quando si osserva, da una od altra parte, che non sono chiari, persuasivi i contenuti dell'alternativa, in realtà si vorrebbe che noi spostassimo orientamenti e posizioni che non sono e non possono essere quelli del Partito comunista o di una forza progressista. Si vorrebbe che rinunciassimo alle ragioni stesse di una forza di ispirazione socialista: questo non lo faremo mai.

Non pensiamo che il superamento della crisi dello stato sociale, che l'avvenire delle società post-industriali possa essere affrontato sulla linea intrapresa dalle moderne forze conservatrici. C'è da dubitare che la linea reaganiana possa reggere e valere per gli Stati Uniti, ma comunque qui da noi non ha ragioni né possibilità di essere perseguita. Nello scontro duro tra conservazione e progresso il nostro partito può e deve assumere un ruolo decisivo. Non chiederemo a questa lotta soltanto i lavoratori. Dobbiamo saper unire le forze del lavoro a quelle della scienza e della tecnica; le forze vive dei ceti intermedi. Dobbiamo saper costruire le intermedie alternative politiche. Per noi comunisti l'alternativa non è la proposta di una diversa egemonia o del dilemma arrogante: o con noi o contro di noi. Né si tratta di una politica di attesa, ma di un processo dinamico, nel quale vediamo e sollecitiamo convergenze anche parziali, intese come quelle già sperimentate negli enti locali, tappe intermedie anche nella politica nazionale.

Ma proprio su questo torna ad essere acuto il contrasto tra la DC. Dopo tanto parlare di superamento della democrazia bloccata, si è giunti al rilancio del vecchio e fallimentare indirizzo di omogeneizzazione dei governi locali a quello nazionale, e alla rivendicazione di una legge elettorale maggioritaria. Una tesi come quella della omogeneità delle formule di governo è lesiva della idea stessa e dei principi dell'articolazione democratica nello Stato delle autonomie del pluralismo politico ed è per giunta impraticabile.

A meno che l'on. De Mita non voglia tornare a dire che si può contentare di qualche deroga alla generale omologazione — magari dove il PCI ha la maggioranza assoluta — ma che i governi legittimi sono solo quelli imperniati sulla DC. Grave è comunque che i dirigenti democristiani per uscire dalle angustie e dall'assillo del declino registrato nelle grandi città tornino a proporre, e forse è meglio dire a sognare, un nuovo '48: e cioè lo scontro frontale con i lavoratori e i comunisti e il monopolio assoluto della DC.

Altro è necessario. Occorre il coraggio — ma la DC non ce l'ha — di riconoscere in pieno diritti, funzioni e poteri del sistema delle autonomie.

In una visione aperta delle autonomie e dei rapporti politici, certo noi difendiamo e difenderemo le esperienze delle Giunte democratiche di sinistra, perché si tratta di un grande patrimonio storico, di un bilancio positivo e fecondo e senza confronti, di governo serio, moderno, lungimirante delle città e delle regioni. Non c'è bisogno che lo dica a voi dell'importanza eccezionale delle elezioni regionali e amministrative del prossimo anno. L'obiettivo è chiaro: difendere ed estendere l'area del buon governo, l'area del governo democratico e di sinistra. Ed anche la condizione prima è chiara: la conferma e la crescita della forza del PCI.

Sappiamo, dunque, che non è sufficiente la nostra forza e non vogliamo essere soli. Tuttavia non uniamo le nostre voci, ma tutti coloro che hanno a cuore le sorti, l'avvenire e il progresso del nostro Paese sanno che questo PCI è stato ed è forza fondamentale per la nazione e per la democrazia.

La nostra forza non è il risultato né di una anomalia e tanto meno il frutto di una presunta arretratezza della società italiana. Nessuno dimentichi che anche questo nostro partito sorge dalla storia di un Paese, segnata da un inciviltismo, e da una tradizione culturale senza pari. E nessuno dimentichi che il nostro radicamento è tanto maggiore là dove più alto è lo sviluppo, anche materiale. Ciò non sarebbe stato possibile se il nostro partito non avesse avuto continuamente la capacità e il coraggio di innovare la propria politica e se stesso in corrispondenza ai mutamenti della società, e alle svolte della storia.

È il ventesimo anniversario della scomparsa di Togliatti. È a lui che dobbiamo questa intelligenza rinnovatrice della strategia politica e del modo di essere del partito. È prima ancora a Gramsci dobbiamo l'impulso ad una analisi penetrante e sottile della realtà nazionale, dei fenomeni delle società sviluppate. A lui e a Togliatti dobbiamo la ricerca, sulla base di una interpretazione aperta e critica di Marx, delle vie per la rivoluzione socialista in Occidente.

Non saremmo ciò che siamo divenuti nella realtà del Paese, non avremmo in Europa e nel mondo l'ascolto che ci siamo guadagnati se non avessimo continuato con Longo e con Berlinguer in questo sforzo di analisi e di comprensione del moto delle cose e dei bisogni profondi degli uomini, e se non avessimo continuato nella lotta per corrispondervi.

Alcuni di coloro che volevano insegnarci ad essere moderni hanno avuto il 17 giugno un amaro risveglio. La modernità non consiste nell'insegnare una dietro l'altra le mode e l'imparaticcio del casami della cultura contemporanea. Noi non sottovalutiamo certo il peso enorme dei grandi mezzi di comunicazione, ma un partito che si propone l'emancipazione e la liberazione degli uomini non può dimenticare l'esigenza della organizzazione politica e della lotta di massa.

Nell'organizzazione e nella lotta si realizza la presa di coscienza dei meccanismi sociali da parte di grandi masse e si opera per modificare giorno per giorno la realtà. Ecco perché dobbiamo andare avanti nel rinnovamento, nel rapporto più ampio e aperto con

la società, contemporaneamente rafforzando il carattere organizzato e di massa del nostro partito. Al momento attuale siamo, per ciò che riguarda gli iscritti, lievemente più avanti rispetto allo scorso anno. Occorre fare di più, molto di più, perché i compagni, le forze organizzate di un partito è che base e garanzia della sua autonomia, ivi compresa quella finanziaria. Grande, eccezionale è stato quest'anno anche lo sforzo — che continua — per la sottoscrizione ordinaria e di quella straordinaria per l'Unità. È certo vero che abbiamo tardato ad affrontare l'opera di ristrutturazione del nostro giornale, anche per i dolorosi prezzi umani che essa comporta, e che non sottovalutiamo. Ma è egualmente vero che non è cessato, e non dobbiamo dimenticarci, l'assedio, da tanti punti di vista, contro la nostra stampa, contro l'Unità, che continua tuttavia ad essere una realtà così forte che nessun altro partito può vantare l'eguale in Europa.

Ma a chi insiste a chiederci il segreto più profondo di questa forza comunista in Italia, dobbiamo rispondere infine che determinanti nello sviluppo storico del PCI sono stati la saldezza e il rigore della sua ispirazione ideale. Siamo stati e siamo il partito che ha avuto fiducia nell'uomo, nella sua ragione, nella possibilità, anche di fronte alle angosce più gravi, di portare a salvamento e di rinnovare le società e gli Stati, di portare a un livello più alto i rapporti tra gli uomini.

Questo è il vero e profondo ottimismo di cui c'è bisogno, quello dell'unità, dei grandi valori che hanno dato impulso e ispirato i momenti più alti della vicenda umana, che hanno mosso le grandi rivoluzioni della nostra epoca.

Quando ricordiamo queste matrici, questa ispirazione ideale, vi è chi ci accusa di essere ancora tra coloro che pretendono di imporre un proprio schema alla società, in nome di un presunto possesso della verità. Ma questa contraffazione è esattamente il contrario di ciò che noi siamo e vogliamo. La società socialista a cui pensiamo deve corrispondere alle aspirazioni e alla volontà dei lavoratori e del popolo; deve, cioè, essere costruita e fondata sulla democrazia politica.

È vero che molte idee del movimento operaio e socialista che hanno contrassegnato un secolo intero di lotte, di esperienze e di conquiste hanno dato, ed è stato un contributo enorme, tutto ciò che dovevano.

Grandi insegnamenti, positivi e negativi, sono venuti dalla pianificazione centralizzata, che ha caratterizzato il modello sovietico, così come dallo Stato sociale, di ispirazione socialdemocratica. Si dice che bisogna andare oltre, ma per farlo non si può guardare all'indietro.

L'avvenire non è nella restaurazione delle leggi di un capitalismo selvaggio. Ciò è impensabile e anacronistico anche nelle metropoli capitalistiche. Per questo vale la ricerca e l'elaborazione, nostra e di tante altre parti della sinistra europea più avanzata; la ricerca per individuare i modi di una espansione della società, in cui vi sia la piena valorizzazione dell'individuo, di ogni donna e di ogni uomo.

Avanti, dunque, compagne e compagni, con fiducia nelle nostre idee e nella nostra forza. Il nostro partito è diventato grande per l'insegnamento dei suoi maestri, perché abbiamo avuto dirigenti capaci e illuminati, ma soprattutto perché esso si è fondato sull'intelligenza, sul lavoro, sul sacrificio di milioni di militanti di tutte le generazioni comuniste.

Così andremo ancora avanti, perché di questo partito comunista hanno più che mai bisogno i lavoratori e l'Italia.



massacrati in America latina negli ultimi vent'anni come i marxisti, i nazionalisti rivoluzionari, i democratici laici: la testimonianza che uomini di provenienze ideali profondamente diverse possono incontrarsi e si incontrano per conquistare assieme la libertà dei popoli e i diritti della persona.

E per questi grandi ideali che è sorto e si è affermato il pensiero e la cultura che davvero si richiamano a Marx. Ed è per questo che Marx, tante volte dato per morto e sepolto, riemerge, anche in modo inopinato, nella coscienza di chi in ogni parte del mondo si batte per la liberazione degli oppressi.

Ma ogni ispirazione ideale, ogni tendenza culturale deve saper riconoscere oggi qual è il compito supremo e comune per tutti.

Di qui si leva il nostro appello ai cristiani, ai cattolici. Essi non sono a noi estranei. Molti di loro hanno scelto di condurre nelle file della sinistra, e in particolare del nostro partito, la loro battaglia politica. Ma a tutti, e alle loro organizzazioni, noi diciamo che è questo il tempo non di nuovi steccati, ma dell'intera per la causa che sovrasta tutte le altre. È il momento dell'unità per salvaguardare la pace, per conquistare la distensione.

Questa, anche in Italia, è l'esigenza prima, pur in una situazione che presenta tante altre, gravi difficoltà nel campo economico, sociale e politico.

Assurda è la disputa ricorrente e strumentale tra gli ottimismo e i pessimisti. Le analisi più serie e attente della realtà italiana confermano quello che da tempo è un dato della comune coscienza della gente: l'esistenza di una contraddizione che tende a farsi via via più acuta e pericolosa.

L'Italia appare da una parte come una società, vitale e viva, che ha saputo reggere ed è aperta a trasformazioni profonde; che è forte per le energie popolari; per le capacità dei lavoratori; per l'ingegno dell'iniziativa e dell'impresa, nel campo economico; per l'ampiezza e il livello delle risorse nella scienza e nella tecnica; una società che di fronte a prove dure ha mostrato la saldezza della coscienza e del tessuto democratico, il permanente vigore dello spirito e degli ideali, che quaranta anni fa animarono il riscatto nazionale e la fondazione della Repubblica.

E dall'altra parte l'Italia appare come un Paese governato male, uno Stato inefficiente, con tare storiche e guasti recenti e profondi, in cui i gruppi dirigenti sono, da tempo, incapaci di far fronte alle grandi esigenze di giustizia, di pulizia e di ordine, di sviluppo e di rinnovamento.

E così, voi lo vedete dalla moltiplice ostinazione con cui, nonostante le lezioni di quest'anno, si torna ora a proporre, come se davvero questi fossero i rimedi per i dissesti dell'economia e della finanza italiana e del bilancio dello Stato, l'attacco al costo del lavoro, al salario, alla scala mobile e un colpo indiscriminato alle spese sociali. Lo vedete dalle reazioni esagerate, dalle minacce di ritorsioni assurde perché noi abbiamo deciso il ricorso allo strumento democratico del referendum contro il taglio, per decreto, della scala mobile e perché la nostra iniziativa ha avuto, in breve tempo, un consenso imponente, e perché ha firmato anche Lama. Forse non si sapeva che noi comunisti siamo seri e facciamo sul serio? Avremmo dovuto essere criticati piuttosto se non avessimo assunto questa iniziativa. Non siamo il partito che il giorno dopo le elezioni dimentica gli impegni assunti fino al giorno prima. E il 24 mar-

decisioni e provvedimenti sbagliati.

Non il referendum, ma il decreto ha vulnerato l'autonomia e l'unità sindacale. I comunisti sono stati e intendono rimanere i più fermi sostenitori dell'unità sindacale, ma essa ha bisogno per vivere e svilupparsi di un vivo rapporto con i lavoratori e di certe e stabili regole democratiche.

Ora se la trattativa porterà a un buon accordo, sarà un successo per tutti e il referendum potrà essere evitato. Se un buon accordo non si vorrà, se dovremo giungere a questa battaglia la affronteremo con il respiro politico e lo spirito unitario del movimento del 24 marzo e con la coerenza di batterci per una grande causa di libertà e di giustizia. Con altrettanta chiarezza voglio dire ai nostri compagni, ai lavoratori italiani che per il referendum noi non abbiamo assolutamente inteso rinviare alla primavera del prossimo anno gli impegni, le lotte che oggi, in questi mesi è necessario affrontare, sui problemi di fondo dello sviluppo, dell'occupazione, del fisco, del mezzogiorno e sulle più recenti questioni sociali. Rilievo preminente assume il problema fiscale. Si tratta di una esigenza e di un dovere tassativo di giustizia poiché non è più tollerabile che i poveri paghino per i ricchi. Nessuno può azzardarsi più a chiedere rinunce e sacrifici ai lavoratori dipendenti finché un tale scandalo non sarà affrontato. Ma non solo di giustizia si tratta. Qui è la condizione prima per un impegno e uno sforzo serio nella politica di sviluppo, per il risanamento della finanza pubblica, per una riforma della struttura del salario. È su questo tema, e su quello dell'occupazione, intendiamo ingaggiare in pieno, con determinazione, le nostre forze, ricercando le convergenze e le intese che sono possibili sul terreno sociale e nel Parlamento.

Vengono a scadenza in questo autunno grandi questioni, che riguardano il lavoro e le condizioni di vita di milioni di uomini. E non vediamo in chi governa la capacità, non dico di soluzioni avanzate e rinnovatrici, ma neppure di far fronte in modo serio e concorde alle emergenze. Così è per il problema grave delle pensioni. La civiltà di uno Stato si misura, innanzitutto, nella capacità di usare giustizia verso coloro che con il loro lavoro hanno costruito tutto ciò che una collettività possiede. Uno dei segni della crisi del nostro tempo e del nostro Stato sta nella mancanza di una politica seria verso gli anziani.

Così è per il problema della casa. Non si può dimenticare che per molti in Italia è addirittura aperto l'assillo di un tetto: questa è la questione degli sfratti.

È a fondo incombono grandi questioni, aperte nell'Occidente europeo, e più acute in Italia, e particolarmente drammatiche nel Mezzogiorno, dell'avvenire di grande parte delle nuove generazioni.

Su ognuno di questi temi il nostro partito ha avanzato proposte puntuali e specifiche. Per esse ci batteremo nel Paese e nel Parlamento. Ma non si possono sciogliere i nodi stringenti dell'economia e della finanza, di una inflazione che rimane preoccupante, di un indebitamento e di una spesa pubblica fuori controllo senza una visione nuova dello sviluppo e senza una profonda svolta nella politica economica, che colpisca i parassitismi, e premi il lavoro, l'iniziativa, l'autentico spirito di impresa.

Ma anche per il risanamento economico punto assolutamente determinante è la funzionalità, e dunque il rinnovamento dello Stato democratico. Quando abbiamo parlato di insidie e di pericoli per la democrazia si

l'ondo nervosismo. E le recenti riflessioni su Moro, alcune delle quali serie e rilevanti, sono state però concluse in un arroccamento nel pentapartito, e nell'assillo di ricostruire attorno alla DC un blocco moderato.

E tuttavia questa controffensiva non può essere sottovalutata. Noi la contrasteremo senza esitazioni. Ma il problema non è soltanto nostro. Abbiamo considerato un errore, ed è stato in effetti pagato con un grave insuccesso politico, il disegno socialista di mutare il segno della coalizione facendo leva sulla presidenza del Consiglio e giungendo a forzare i rapporti e gli equilibri politici e costituzionali, sino all'inasprimento più acuto della conflittualità e dello scontro a sinistra. Ma ora noi chiediamo, e lo chiediamo con la consapevolezza precisa dell'importanza e del valore del patrimonio storico e attuale dei rapporti unitari, della collaborazione di socialisti e comunisti, dal sindacato al governo locale, quale senso possa avere l'insistere in questa esperienza del pentapartito. È giunto il momento di valutare con attenzione e di rendersi conto che in questo modo il PSI ha agevolato e agevolato i propositi di rivincita della DC, e offesa la propria autonomia e funzione. Segni penosi vengono sulla questione sarda perché non c'è preteso che possa nascondere il problema vero che è quello del rispetto e dello sviluppo di un ordinamento e di una politica autonómica in una regione che qualche torto storico nello Stato unitario l'ha pur subito. Sarebbe ben grave, e lo diciamo anche a repubblicani e socialdemocratici, un mancato di impegni verso la gente, i cittadini della Sardegna.

Il rischio maggiore, più preoccupante, è che venga inferito un colpo ulteriore a quella politica di sviluppo e di riforme che dovrebbe essere ed è il banco di prova e l'impegno proprio di ogni forza di sinistra, e che costituisce l'esigenza prima ed urgente del nostro Paese. Noi sentiamo che in gioco è il futuro della nazione, e le possibilità del cambiamento. Per questo occorre liberarsi dalla stretta del pentapartito; occorre superare, l'attuale governo. Ecco perché il compito nostro è di sviluppare la più ferma battaglia di opposizione, come è dovere di una forza di governo, quale noi siamo. Ci batteremo, senza pregiudiziali e senza sconti per nessuno, sui meriti dei problemi, per le esigenze e gli interessi generali dei lavoratori e del Paese; faremo leva su tutte le possibilità di convergenza per ottenere soluzioni positive, per fare avanzare la situazione sociale e politica.

Dopo le elezioni europee abbiamo affermato che erano divenute più forti le ragioni e più mature le condizioni per l'attuale governo democratico. Le vicende più recenti confermano questo giudizio. Ed è stato ed è giusto, perciò, avere avanzato, in modo chiaro, la candidatura del PCI al governo del Paese.

Si dice che non basta, per determinare una svolta, la forza accrestuta dei comunisti, e lo sappiamo bene. Né noi intendiamo certo attendere finché potremo farcela da soli. Nessuno ci impunti, nemmeno per gioco o per provocazione, una tale pazienza e soprattutto una tale presunzione.

Costruire una alternativa significa costruire un nuovo sistema di alleanza, una nuova maggioranza, un nuovo campo governativo di forze democratiche e di sinistra. E la base, la leva di questo processo non può che essere una linea e un programma di sviluppo, di rinnovamento strutturale dell'economia, di giustizia sociale, di riforma dello Stato e delle istituzioni. Noi riteniamo di avere delineato istituzioni e proposte significative per una trasformazione democratica del nostro Paese e per una politica estera di pace, di disarmo, di cooperazione internazionale, nel

Avremo, dunque, ragione nel chiedere le dimissioni. E non vi sono, oggi, motivi per attenuare il nostro giudizio severamente critico sul carattere e l'indirizzo del governo